

Conclusione

Odimi, precipite Nunzio,
alto Messaggero celeste.
L'aere notturno e diurno
palpita di umani messaggi.

G. D'Annunzio, *Maia*

1. **Del metodo.** A un certo punto, mentre tratta del superamento della metafisica, Heidegger, nel suo **Fine della filosofia e compito del pensare**, abbandona l'utilizzo del metalinguaggio critico-espositivo e incomincia ad esprimersi per metafore. L'irruzione di questo scarto profondamente retorico l'abbiamo già constatato nell'opera cartesiana (cfr. **Il fantasma di Hermes**), in Nietzsche (cfr. **Prefaces to the Diaphora**), e si registra oggi nella presenza sempre più diffusa di opere "letterarie" scritta da "filosofi (di professione, si dovrebbe aggiungere)", con gran scandalo tra i filosofi e glaciale indifferenza tra i letterati. L'argomento in Heidegger riguarda il fallimento del metodo, e con esso l'implicito sillogismo di qualsiasi discorrere che ambisce a chiarire profonde verità. La presenza, il dire reclamano la loro parte, mentre l'assenza, l'immagine, un'economia di concetti e ricordi e proiezioni si sentono maggiormente esclusi dalla scena della significazione.

Si ricusa l'esigenza di un linguaggio che renda giustizia a entrambe le tendenze o pulsioni. La retorica incalza, l'esprimersi rasenta il silenzio: il pensiero, il cui compito sarebbe di pensare l'apertura dell'Essere in quanto *Logos*, non ha più referenti discorsivi concreti su cui poggiare o con cui tracciare un iter...coerente, ragionevole, appunto; viene meno la comunicazione, ci si trova in terra di nessuno.

Contestualizziamo un attimo. Si ricorderà che Heidegger aveva appena parlato del circolo chiuso del discorso della metafisica, utilizzando come campioni (o, nel lemmario di altri schemi critici, referenti di significazione, topoi culturali, metadiscorsi autorevoli), Hegel e Husserl. Il pensiero che si preoccupa del riconoscimento e della legittimazione dell'ente e dunque dell'altro (in quanto ente) procede sicuro e rigoroso solo perché alla base, come polo d'attrazione e lanterna emanante i raggi della ragione, si dà una soggettività trascendentale. E la natura di questa ultima è di essere Metodo. Nella Prefazione del 1807 al **Sistema della scienza**, Parte Prima, nella **Fenomenologia**, il vero in filosofia deve essere inteso ed espresso non come sostanza ma come soggetto: per cui tema e metodo coincidono. Il richiamo alle cose stesse vuol dire l'*idea* di ciò che si dà nel presente: "solo il movimento dell'*idea*, del metodo, è la cosa stessa" (Heidegger 1980:381). Così anche per Husserl, il principio di tutti i principi non riguarda il contenuto, ma il metodo. Per Antonio Banfi, per esempio, la filosofia è essenzialmente ricerca del metodo.

Si direbbe quindi che, aspirando a diventare Il Metodo Generale di Tutte le Scienze e di Tutte le Conoscenze, il metodo tendesse a identificarsi con una sorta di Teoria Generale dello Spirito o del Tutto o dell'Essere... A rigor di prove storiche, però, la teoria a sua volta non ha fatto altro che dividersi e suddividersi per accontentare, sotto

le varie e colorate lampade, ossia all'interno della sfera del suo potere dominante e rassicurante a un tempo, nuove esigenze e nuovi saperi. Ma il paradigma per il pensiero critico resta sempre quello. Mentre, dopo il nostro viandare, si prospetta la possibilità che *il vero in filosofia debba ora essere inteso ed espresso come processo diveniente, come forza o movimento figurativo mutabile, anche là dove la sua forma diventa (socialmente e storicamente parlando) ora mitica, ora inconscia, ora "meramente" immaginaria*. Solo in seguito e in connessione con altri sviluppi storici/concettuali, se non addirittura primariamente ideologici, il vero in filosofia si pensa possibile/realizzabile in soggetti (col perenne rischio di metamorfosi definitiva in Soggetto).

Che non sia il caso di obliterare il soggetto e la soggettività, lo sostengono in tanti: in Italia, in Francia, in America: è solo questione di indebolire, si direbbe ottemperare, le pretese forti autoritarie e centripete del soggetto moderno e/o trascendentale. Anche la dialettica, dice Vattimo (forse recuperando un certo Sartre), non è il caso di ignorarla e/o abbandonarla (anche perché non si potrebbe), basti solo ripensarla come differenza interpretativa, ineludibile scarto critico, come distorsione (della riscrittura), come *Verwindung*. Infatti: non si fa mai lo stesso viaggio due volte.

2. Della retorica. La retorica come linguaggio-scambio (del) vivente ci consente di trovare un terreno comune sia al metodo sia alla teoria. *La retorica ci consente di rappresentare il dramma della metafisica per via dei presupposti ontologici espliciti o latenti di ogni espressione linguistica; e al tempo stesso ci consente di addentrarci nel labirinto della ragione, dei suoi metodi e modelli, nella misura in cui la struttura immanente, il darsi, il concretarsi di un enunciato è di per sé un "metodo", una via, un modo di attribuire un senso all'universo o di cogliere il senso del discorso di un altro*. L'uti-

lizzo stilizzato, convenzionale, idiomatico di un linguaggio, perfino della lingua comune, può essere inteso e adoperato come *metalinguaggio* (si pensi al “parlare comune” di Rossi-Landi), cioè ancora come componenti strumentali e razionali per analizzare e giudicare un’opera o un evento. Tutto ciò rientra nell’orizzonte della retorica come atto linguistico interattivo e interpretativo. Cogliere il senso vuol dire costruire, interrogare, subire, ricevere, rispondere.

Tuttavia, il viaggio interpretativo si può, sì, fare metodicamente, ma si rischia di non sentire, di perdersi l’esperienza del viaggiare medesimo, degli incontri in cui confluiscano attimo ed eterno, l’irripetibile parola, la descrizione del luogo (*locus, topos*) vivente (*Erlebnis*), la narrazione specifica dello scambio. Il viaggio critico è dunque innanzitutto un viaggio scrittoria, una questione di linguaggio, un trasferimento nelle parole, un tramutarsi in parole, un darsi all’esterno, una produzione di simboli e di forze, ma in ogni caso un discorso per gli altri ordinato di conseguenza.

3. Dell’interpretare. A parte e forse in virtù delle differenze specifiche tra i diversi viaggiatori, il viandante come il nomade, l’esploratore come il trasferito, il fuoriuscito come il bandito, l’emigrante come l’espatriato, qualsiasi immagine (e referente di vita) si prescelga per de/connotare l’attraversamento del *logo/locus*, in maniera da evitare la sclerosi e l’accentramento congelante e dogmatico dei sistemi logici e di valore dualistici e predicati sull’(impossibile) identità, sull’ineffabile eternità, tutte queste immagini fanno appello a una molteplicità dell’essere diveniente che non è più il caso di dimostrare, elencare e diffondere: questa molteplicità bisogna porre come datum di base alla stregua dell’aria, del dolore e delle tasse! Poiché quella della metafisica non è molteplicità, polivalenza,

metamorfosi esistenziale, ma tragica (e sia pure mera) doppiezza sistemica, sia di forme che di concetti. Essa pretende di sapere e possedere, perché le pre-vede, tutte le possibili mosse dell'itinerario esplorativo, cognitivo, memorabile, di tutto ciò che può accadere e/o accade nel tragitto tra punto A e punto B. Questo incamminarsi ed errare, questo continuo varcare di confini e di soglie bisogna pensarlo secondo che ha dimostrato la nostra ricerca, cioè marcato da una componente temporale ed esistenziale non facilmente accoglibile dalle formalizzazioni (o quantificazioni, o schematismi) della evoluzione storica del metodo e della nozione di ragione (di pensiero) che l'hanno guidata. Il viaggio si può rappresentare con figure che per forza di cose nascono e/o dipendono dal darsi e dal dirsi dell'attimo esperiente/interpretante, cioè dall'atto e azione del discorso. L'interpretazione, dunque, è costitutivamente una retorica-ermeneutica (o un'ermeneutica-retorica).

Il cammino critico, l'interpretare come un rispondere/rischiare assorbendo/reagendo, è già una figura, una metafora, un *exemplum* che a sua volta si può sviluppare in una gamma di presenze...simboliche, per esempio, attraverso le varie immagini artistiche del nume Hermes (o Mercurius), o i vari racconti nelle diverse circostanze di cultura, o ancora all'interpretazione dell'interpretazione che si è data nei secoli. Il metodo critico (o, se vogliamo, l'itinerario filosofico dell'Interpretare) dovrà fare maggiori concessioni alle figure...retoriche, perché esse, in virtù della loro costituzione, origine, funzione, sono *cognitive*, sono *immagini del mondo* (quindi: teoretiche), e sono *vie all'intendimento* (quindi: metodologiche) ...e metodiche nella loro realizzazione perché, alla fin fine, si tratta dei discorsi dei parlanti che in qualche modo vogliono farsi capire.

4. **Di Hermes.** Gettato nella variabilità del gioco tra luce e ombra, a un tempo crepuscolo e alba, Hermes ritorna come la maschera trascolorante, mutevole, instancabile, imprevedibile: egli è il nume dell'epoca postmoderna, il fantasma non più nostalgico né nichilista ma amico della tenebra e amante del sole.

Con Hermes voglio evocare il limite, il margine, la frontiera, la seduzione dell'esclusività e l'ansia dell'esclusione. Hermes è un personaggio-simbolo di poliedrica essenza che spazia in un dominio d'interessi sufficientemente esteso da renderlo quasi inavvicinabile se non attraverso le serie di attributi o significazioni di carattere storico, mitologico e artistico (Cfr. Kerényi, Doty, Serres, Jung, Stanford, Paris). Le sue molte tradizioni lo vedono indossare diversi abiti, rappresentare diversissimi ruoli, significare tutta una gamma di simbologie parziali che connotano specifici comportamenti o valori.

Senza pretendere di farne la filologia in questa sede, sarà utile ricordare che il camaleontico Hermes è stato, nella cultura europea, considerato (o gli sono stati attribuiti poteri e ruoli da farne, in vari momenti):

- a) Il messaggero degli Dei;
- b) *trismegisto*, ossia tre-volte grande (forse: al di là del misurabile? al di là del massimo, del limite?) come Mercurio *trinus et unus* (forse: costitutivamente molteplice, irriducibile all'unità dedotta dai sistemi razionali dualistici o peggio da teologhemi?);
- c) il dio della scrittura;
- d) protettore dei ladri e dei commercianti ("ladro" è metafora per colui che "prende" *quando può*, anche per gioco, come nel caso delle mucche di Apollo; e per il commercio, si tratta del buon affare, dello scambio vantaggioso; in inglese di un grande acquisto a buon prezzo si dice che «it is a steal!»);

- e) metamorfosi e trasformazione di soggetto, tipo, maschera (nei versi dannunziani “O macchinatore (...) una potenza / che non falla, simile al sano / cuore nel petto dell'uomo, / pulsa in quelle ossature” (Maia IX, 127, 140-43), in seguito “Inventore” (179), “Alipede” (235), “Egemonio” (253), “Enagonio” (295), “Precipite Nunzio, / alto Messaggero celeste” (378-79), “Viale” (400), “Citaredo primo” (421), “Maestro dei Sogni” (484)).
- f) imparentato con Eros, simbolo fallico, l'anti-Apollo;
- g) l'androgino, l'ermafrodito, quindi l'incarnazione degli opposti o meglio, della differenza fondamentale tra maschio e femmina (“Padre d'Ermafrodito, / non creasti l'oscuro / Androgino al far della notte?” (Maia IX 505-07), oltreché “Intercessore benigno” (652) e infine “Ermerote” (660)).
- h) il nume dell'interpretazione;
- i) guide delle anime nell'al di là;
- j) agente della *coniunctio* alchemica tra coppie quaternarie (la quaternità dello Hermes più antico si intravede nella forma quadrata delle erme; altrove egli è tetracefalo, ma nel Seicento si scrive di un Hermes tricefalo);
- k) *privatio lucis*, ossia necessaria (anche se apparentemente contraddittoria) compresenza di luce e buio; quindi introduzione al paradosso;
- l) accompagnatore delle dee (Hermes ha avuto complessi rapporti con Ecate, Artemis, Persefone; e significative collaborazioni e/o scambi con Afrodite e Atena);
- m) *lapis elevatus cum vento*;
- n) ma anche simbolo del *lapis philosophorum*, l'obiettivo del processo di individuazione;
- o) Hermes è anche nume della notte, quella dimensione che può terrorizzare il viaggiatore solitario, ma che può essere anche amica, aiutante, conforto (W. Otto in Kerényi 100): la filosofia nasce di notte, partorita dal vuoto dell'Eros.

- p) ma egli è anche nume solare, perché senza di lui il mondo resterebbe invisibile, cioè non si svelerebbe nella sua propria luce, mostrando ciò che sfugge al mondo riflesso delle scienze naturali; Hermes è “origine del proprio mondo”, “egli non è l’origine della luce nella maniera del sole, bensì *l’origine di quest’origine,*” per cui “nelle profondità dell’origine della vita la luce e il suo specchio vengono generati contemporaneamente” (Kerényi 116 e 137)
- q) Hermes non è territoriale, autoritario, inflessibile, e su tutto, ***non è violento***;
- r) Hermes sa incontrare, trovare, relazionare, inventare, fa divenir manifesto; egli muta e si tramuta, impersonificandoli, in dei, uomini, animali; aggiungiamo: figure critiche o ancora modelli interpretativi.
- s) A Hermes sono stati attribuiti l’invenzione dell’alfabeto, dei numeri, della lira.
- t) Hermes si può quindi intendere come interprete e sofista, annunciatore e mediatore, ***soglia tra essere e non-essere.***
- u) Hermes è sempre *enodios*, sulla strada, “on the road”, è *hodios*, cioè appartiene a un viaggio, egli è colui/colei che si incontra durante un viaggio; esperienza che non richiede legittimazione di Zeus ma è radicata nella sua occasionalità, transitorietà, una sorta di gioco (dell’esistenza) nel e dell’incontro.
- v) Infatti Hermes non è un viandante o un nomade poiché anche se questi sono in continuo movimento, essi restano in qualche modo legati al suolo, alla sua conoscenza e presa di possesso (psichica o mitica), ma un viaggiatore per il quale restare sospesi, l’essere in viaggio, rappresentano il modo di essere fondamentale dell’esperienza; l’aspetto da “vagabondo” fa sì che casa sia qualsiasi luogo ove ci si trovi a passare la notte, ma allo stesso tempo pre-dispone alla compartecipazione

pressoché totale, all'immersione profonda, al gioco se possibile, alla prudenza se necessaria, allo scambio ad ogni momento..

- z) Hermes infine è scaltro e ingegnoso e ricuce la complessa maglia mitologica che precede storicamente e concettualmente l'apparato scientifico, l'epistemologia.

Per concludere, quindi, Hermes è la figura critica precursore della teoria dell'informazione, emblema della rete delle telecomunicazioni, dei gangli del sistema nervoso, delle stazioni ferroviarie e degli aeroporti. Eredi della folgorante verità: "il mezzo è il messaggio", bisognerebbe adesso pensare: "la figura comprende mezzo e messaggio". Ché il significato vi sprigiona attorno, e sarà energia, dislivello, salto concettuale, osmosi e matematica (Hermes è anche il nume delle misure e dei geometri).

5. Del fantasma di Hermes. Riflettiamo un momento: Hermes alla fin fine non è stato mai amato tanto. Figlio di Giove e di Maia, nella storia dell'occidente gli abbiamo sempre preferito i suoi fratelli e sorelle, da Afrodite a Ares ad Apollo, perché nella loro pur complessa manifestazione simbolica e allegorica, questi ultimi mantengono una identità, una continuità, quindi al peggio una prevedibilità, alla meglio celano un luogo di ri-conoscimento. Hermes, invece, è l'imbarazzo dell'Olimpo. Egli non è un titano, non un nume del mondo dell'**Iliade**, cioè della realtà della guerra, ma di quello dell'**Odissea**, o meglio, della fine dell'odissea di prove, rinascite e conquiste sovraumane. Ulisse è *polytropos*, versatile nelle arti e nel linguaggio, ma egli ha un *telos*, un luogo cui ritornare, ha un compito, dei ricordi e dei timori motivati e ragionati e inseriti in una visione del cosmo in cui sussisteva una gerarchia di valori, un ordine di affetti, di principi e di fini. Il viandante

Hermes non è più un segmento che connette due luoghi sul globo, non sarà un'astratta corda tesa tra concetti e desideri, tra teorie e metodi: egli è la *transizione* stessa, il passaggio (per esempio, nel mondo delle ombre, nell'anarchia inventiva), la traversata nella sua globalità, quindi è il *cambiamento necessario*, l'interminabile manifestarsi dell'esser-ci stesso, colui/colei che non può, nel riferire di altro (o altri) non narrare di se stesso, o colui/colei che narrando di se stesso inevitabilmente sta parlando di dove viene e dove va... Tutte le nozioni "negative" della nostra modernità — la nozione di segreto, di furto, di ipocrisia, di tradimento, di bugia, di incostanza, di gioscosità creativa e comunque non-produttiva, di passioni sbrigliate e di sensualità vivente, — tutto quell'insieme di peccati e di colpe e di atteggiamenti (appunto anche critico-interpretativo) che la nostra prima ecclesiastica e cattolica e in seguito borghese e secolare ideologia ha ereditato da altri tempi e religioni, tutte quelle incoerenze che altri numi più omogenei e politicamente, egemonicamente più utili escludevano (si pensi a Ercole, Prometeo, Sisifo, Orfeo) perché man mano interpretati "scientificamente" secondo che convalidassero un teorema e si potesse dimostrare utile e profittevole con degli esempi o casi o corollari, ebbene, Hermes tutto questo mette a scompiglio, ne rivela il volto oscuro e terrorizzante (se non terroristico), ne sdipana la nichilistica volontà a non affrontare e accettare la diversità reale, effettiva delle cose, delle cose del mondo, dell'interpretazione delle cose del mondo. Per attuare questa svolta è necessario ascoltare e rispondere alla frase, alla retorica dello spazio-tempo dell'esserci-con-gli-altri.

6. **Figure ermeneutiche.** Il discorso e l'esperienza cui rimanda sono istanze inscritte nel decorso temporale, ed è quindi una caratterizzazione linguistica sul limitare, su una soglia che, a rifletterci, si ritroverà inesorabilmente attraversata, e la cui configurazione più idonea è forse proprio quella di un *voler aver detto*, seguitando comunque a disegnare ulteriori passaggi, equilibri precari, e inenarrabili allegorie. Quando il mondo vero diventa favola, ed è abitato da una pletera di immagini-tipo, e/o metamorfosi, a noi non resta che prendere sul serio i vari fantasmi, le figure della favole anche massmediatiche che ci raccontiamo, i diversi palinsesti, gli echi e le tracce lasciate dietro da dei da sempre evanescenti. Si richiede di guardare e divinare, rischiare e agire di conseguenza, convivere nei luoghi semi-illuminati, ai margini della radura del *lumen naturale*, ai margini della medesima *Lichtung*, nel corso di un racconto, camminando e correndo (metodi) sotto luci tinte di blue, e gialle, e fievoli (teorie). Quest'esperienza di un filosofare critico e creativo che accetta la sfida di un iter da cui non si ritorna (o non si ritorna uguali a se stessi), dicibile solo per oblique vie e forme sospese e slacciate da appigli metafisici, e molto spesso anzi velato di silenzio, non depone contro il gioco ossia contro l'incrociare, al momento giusto, le maschere irriducibili degli altri, dei parlanti.

Tutt'altro.

Marco Valerio Editore
stampato in proprio
settembre 2002